

RUOLO DELLO SPAZIO PUBBLICO E PRESUNTI RISCHI DI UNA SUA SCOMPARSA

Stefano Moroni, Francesco Chiodelli*

1. Introduzione: spazio pubblico e sfera pubblica; spazio pubblico e privatizzazione

1.1. Due tesi ricorrenti: sovrapposizione tra spazio pubblico e sfera pubblica; privatizzazione dello spazio pubblico

Il dibattito sullo spazio pubblico è ampio e articolato e coinvolge diversi campi disciplinari. All'interno di questo vasto panorama sono rintracciabili alcune invarianti, che accomunano molte interpretazioni accademiche del tema al dibattito pubblico e giornalistico. Due sono le tesi ricorrenti. In primo luogo, si sostiene che lo spazio pubblico è centrale nella creazione della *sfera pubblica*: gli spazi pubblici «sono gli spazi in cui la "sfera pubblica" si forma, viene gestita, viene controllata» (Blomley, 2001, p. 3). In secondo luogo, si afferma che lo spazio pubblico è oggetto di un processo di privatizzazione: «è praticamente un truismo dire che la scomparsa dello spazio pubblico è causata dalla privatizzazione» (Kohn, 2004, p. 4); quest'ultimo processo è attribuito in modo particolare allo sviluppo di nuove forme insediative a carattere privato, come centri commerciali e comunità contrattuali (tra cui, in particolare, le cosiddette *gated communities*).

La prima tesi è normalmente utilizzata per sostenere l'importanza dello spazio pubblico. L'ideale a cui si fa allusivamente riferimento è quello della *polis* greca (Harvey, 2006, p. 17). In questa prospettiva lo spazio pubblico è considerato importante soprattutto per il suo

valore simbolico, relazionale e politico. In molti casi si giunge ad affermare che la qualità di una città – e della cittadinanza – si misura soprattutto dalla qualità del suo spazio pubblico: «la natura dello spazio pubblico [...] definisce la natura della cittadinanza» (Mitchell, 1995, p. 85). Per metonimia, lo spazio pubblico è la città – e «la perdita dello spazio pubblico simbolizza la perdita dell'idea di città» (Madanipour, 2010, p. 4). Corollario di questa tesi è l'idea che sia un dovere impegnarsi in una costante battaglia in difesa dello spazio pubblico. Ciò diverrebbe tanto più urgente proprio oggi alla luce di quanto sostiene la seconda tesi: ossia, in presenza di un progressivo processo di privatizzazione dello spazio pubblico stesso.

1.2. Due tesi opposte: non necessaria sovrapposizione tra spazio pubblico e sfera pubblica; inesistente privatizzazione dello spazio pubblico

Queste due tesi ci sembrano, per diverse ragioni, quantomeno imprecise. A tal proposito presenteremo e difenderemo due tesi in un certo senso opposte alle precedenti.

La prima contro-tesi è che non sussiste alcuna relazione causale necessaria (tanto meno necessaria e sufficiente) fra spazio pubblico e sfera pubblica – ciò è tanto più vero oggi grazie, ad esempio, allo sviluppo delle nuove tecnologie informatiche.

La seconda contro-tesi è che non è in atto alcun processo di privatizzazione dello spazio pubblico; al contrario è

* Sebbene il presente articolo sia frutto di un lavoro comune, la stesura finale dei PARR. 1 e 3 è di Francesco Chiodelli, quella dei PARR. 2 e 4 di Stefano Moroni.

in atto – paradossalmente – un processo di crescente collettivizzazione dello spazio privato.

Nel breve spazio di un articolo non sarà ovviamente possibile argomentare in maniera esaustiva a favore di tali due convinzioni; si spera comunque di riuscire quantomeno a indicare la plausibilità di una riflessione critica in proposito.

1.3. Due precisazioni: indiscussa centralità dello spazio pubblico; complessa varietà degli spazi

Prima di proseguire sono però necessarie due precisazioni. La prima precisazione è che la nostra riflessione si fonda comunque e sempre sull'assunzione della fondamentale importanza dello spazio pubblico. Anzi, uno degli scopi della presente nota è proprio quello di ribadire e consolidare tale importanza. Ciò, tuttavia,

non può avvenire servendosi, come spesso si fa, di argomentazioni poco convincenti (come nel caso delle due tesi prima menzionate), poiché in questo modo si fa un cattivo servizio alla causa. A nostro avviso, lo spazio pubblico è non solo importante, ma anche *necessario*: tale necessità è però legata principalmente a un certo valore fisico-funzionale e, solo secondariamente, al suo valore simbolico-relazionale.

La seconda precisazione riguarda le articolazioni dello spazio (pubblico e privato). Lo spazio pubblico viene spesso descritto come *open access*, ossia aperto e accessibile a tutti. In questo senso lo spazio pubblico è considerato come completamente opposto allo spazio privato; quest'ultimo viene infatti generalmente considerato come *absolute fee simple*, ossia uno spazio in cui è possibile esercitare in modo perpetuo e senza



limiti il diritto di esclusione. Tuttavia, lo spazio pubblico *open access* e lo spazio privato *absolute fee simple* sono forme ideali che non trovano mai espressione concreta nella realtà urbana (Webster, 2007). Nella realtà delle città occidentali esistono articolazioni diverse della proprietà pubblica e della proprietà privata, caratterizzate dalla non necessaria coincidenza fra proprietà e uso. Ci sono spazi di proprietà privata (ad esempio, i bar) che possono avere un uso collettivo maggiore (ossia aperto ad un gran numero di persone, con restrizioni di accesso e di comportamento minime) rispetto a certi spazi di proprietà pubblica (ad esempio, un commissariato di polizia)¹. La forma proprietaria non ha, dunque, di per sé, alcuna implicazione necessaria e automatica per quanto riguarda l'uso collettivo o meno dello spazio in questione.

2. Il valore dello spazio pubblico

Lo spazio pubblico è fondamentale: in particolare, lo spazio pubblico *stricto sensu* è indispensabile per la vita urbana (con "spazi pubblici *stricto sensu*" intendiamo quegli spazi pubblici ad uso generale quali strade e piazze)². Tuttavia la sua indispensabilità non si fonda primariamente sul suo valore relazionale-simbolico. È certamente vero che gli spazi pubblici *stricto sensu* sono gli spazi tipici di alcune forme di interazione sociale, anche di tipo politico (Blomley, 2001). Tuttavia, nel sottolinearne continuamente il loro valore simbolico-relazionale si rischia di perdere di vista il fatto che lo spazio – e, in particolare, lo spazio pubblico *stricto sensu* – ha anche una fondamentale rilevanza fisico-funzionale.

Sottolineare la dimensione funzionale dello spazio non significa assumere una posizione riduzionista, ossia sminuire il valore immateriale dello spazio. Come illustreremo nel paragrafo successivo, tali significati immateriali dello spazio sono però comuni a diversi

luoghi (non solo fisici): l'interazione sociale e dialogica, ad esempio, può avvenire anche in spazi privati (bar o centri commerciali) o virtuali (social network). Al contrario, certi significati funzionali di cui parliamo in questo paragrafo sono proprio *solo* degli spazi pubblici. È per questo che ci sembra possibile sostenere che lo spazio pubblico (in particolare *stricto sensu*) è sì *importante* da un punto di vista simbolico-relazionale, ma *necessario* (indispensabile) solo da un certo punto di vista fisico-funzionale.

2.1. Primo esempio: individui senza proprietà d'immobili

Si pensi, ad esempio, al caso dei senzatetto. Il semplice fatto che le persone abbiano un corpo fisico implica che, per esistere, gli individui debbano stare in un certo posto: l'assenza di spazi pubblici *stricto sensu* implica perciò, per gli *homeless* (ossia persone che non posseggono una proprietà privata), l'impossibilità di fare liberamente qualsiasi cosa; e implica dunque, di conseguenza, l'impossibilità per loro di "esistere". Come Waldrom (1993, p. 313) osserva: «un modo per descrivere la piaga dell'essere homeless potrebbe essere quello di dire che non esistono luoghi governati da regole private in cui si ha il diritto di stare». Il punto è che «qualunque cosa una persona faccia, lo deve fare da qualche parte. Tutte le azioni implicano una componente spaziale [...]. Ne consegue che una persona che non è libera di stare in alcun luogo non è libera di fare nulla» (ivi, p. 316). Per le persone che non posseggono un luogo privato, gli spazi pubblici *stricto sensu* diventano gli *unic* spazi in cui possono espletare le proprie funzioni vitali (dormire, mangiare ecc.). Per costoro, la proibizione di certi comportamenti nello spazio pubblico (ad esempio, quello di dormire, mangiare o urinare per strada) impedisce loro di svolgere tali funzioni *tout court* e, quindi, di conseguenza, di vivere. La crescente esclusione di certi comportamenti dallo spazio pubblico³

– senza offrire alternative dove tali funzioni possano essere espletate (ad esempio, dormitori e latrine pubbliche) – si trasforma, per persone in situazione “no-property”, in negazione della possibilità di esistere (Mitchell, 2003)⁴.

2.2. Secondo esempio: connessione tra immobili

La necessità funzionale dello spazio pubblico è evidente non solo in relazione a particolari categorie di persone che non possiedono immobili. Il valore fisico-funzionale degli spazi pubblici *stricto sensu* si manifesta anche in relazione a persone che dispongono (come proprietari o affittuari) di un qualche bene immobile. In questo caso è la funzione “connettiva” di questi spazi ad essere indispensabile. La proprietà privata assicura, ad esempio, al suo possessore, una varietà di poteri e diritti desiderabili, ma, paradossalmente, non assicura automaticamente il diritto alla mobilità: si può possedere la propria abitazione, ma se tutto attorno a questa vi sono proprietà altrui in cui non si è autorizzati a passare, è come trovarsi in prigione (anche se si possiede la propria prigione). In sostanza, il fondamentale valore funzionale degli spazi pubblici *stricto sensu* è, in questo caso, quello di garantire a chiunque il diritto di muoversi da un punto all’altro della città, raggiungendo altri spazi (pubblici o privati) dove svolgere le attività desiderate: «Lo spazio pubblico media tra gli spazi privati che costituiscono la gran massa della città [...]. Senza di questi, il movimento spaziale tra gli spazi privati della città sarebbe limitato e soggetto a ostacoli che richiederebbero continue negoziazioni» (Madanipour, 2003, p. 220).

3. Sulla (non necessaria) relazione fra spazio pubblico e sfera pubblica

Come già ricordato, la letteratura sulla città si focalizza spesso sulla presunta sovrapposizione fra spazio

pubblico e sfera pubblica, sostenendo che l’importanza dello spazio pubblico si fonda primariamente sul fatto che è il luogo in cui la sfera pubblica si sviluppa. Tuttavia, se definiamo lo spazio pubblico come uno spazio posseduto dal soggetto pubblico, e la sfera pubblica come l’arena della partecipazione e della deliberazione pubblica, i due aspetti possono in alcuni casi sovrapporsi, in altri no: in effetti, la sfera pubblica può svilupparsi anche al di fuori degli spazi pubblici⁵.

In passato lo spazio pubblico ha senz’altro avuto un ruolo primario nella formazione della sfera pubblica; tuttavia, oggi, diversi elementi sembrano indebolire questo ruolo, senza che ciò sia per forza negativo. Si pensi anche soltanto alle nuove tecnologie informatiche: la rete internet, ad esempio, pur al di fuori dei tradizionali spazi pubblici, «ricrea la possibilità di una discussione non gerarchica e caratterizzata dalla libera associazione» (Crang, 2000, p. 39). Il ruolo fondamentale giocato dai social network nelle recenti rivolte del mondo arabo è una delle testimonianze più evidenti di questo fatto.

È in questo senso che è possibile affermare che la sfera pubblica non è oggi *univocamente* legata allo spazio pubblico. Ciò non significa che una connessione fra spazio pubblico e sfera pubblica non esista. Un certo legame è sicuramente esistito e sicuramente ancora esiste; tuttavia, non è *necessario*, né tanto meno *necessario e sufficiente*.

I luoghi fisici in cui l’opinione pubblica si forma non sono più soltanto gli spazi pubblici *stricto sensu* (ad esempio, le piazze) o gli spazi pubblici specializzati (ad esempio, musei e teatri). Come afferma Amin (2008, pp. 5-6): «Siamo lontani dai tempi in cui gli spazi pubblici al centro della città erano luoghi di primaria importanza politica e culturale [...]. Oggi [...] i luoghi della formazione civica e politica sono plurali e distribuiti [...]. Gli spazi pubblici urbani sono diventati solo una componente, probabilmente di importanza secondaria, in un vasto campo di formazione civile e politica». Il dialogo e il



dibattito avvengono anche in spazi privati a uso collettivo, come bar, ristoranti e luoghi del commercio: sempre più persone svolgono qui una parte rilevante di quelle attività di interazione, socializzazione e dialogo che un tempo avvenivano prevalentemente nelle piazze o nelle strade. Le finalità commerciali di questi luoghi fanno sì che le limitazioni di accesso siano minime, tanto che oggi, in effetti, tali spazi privati ad uso collettivo sono caratterizzati da una eterogeneità analoga a quella di strade o piazze pubbliche.

A ciò si aggiunga che le attività politiche si sono tradizionalmente fondate anche sull'uso dello spazio privato. Habermas (1974, p. 55) osserva che «solo individui organizzati possono partecipare con efficacia al processo di comunicazione pubblica»; tali individui possono essere organizzati in partiti, associazioni, ONG o gruppi informali: talvolta usano lo spazio pubblico per esprimere le proprie idee; praticamente *sempre* usano lo spazio privato per le proprie attività quotidiane. Per di più, come nota Kirby (2008, p. 83) con riferimento ai movimenti non-violenti e alle lotte per i diritti civili del Novecento, «le battaglie contro lo *status quo* non devono essere ristrette alla strada [...]; è a lungo esistita un'importante tradizione di azione politica che ha avuto luogo in spazi privati a uso collettivo» (basti ricordare il noto caso dei grandi magazzini Woolworth a Greensboro, negli Stati Uniti degli anni Sessanta)⁶.

4. Sulla (inesistente) privatizzazione dello spazio pubblico

Molti analisti urbani sostengono che è in atto un processo di privatizzazione dello spazio pubblico, se non, addirittura, la «fine dello spazio pubblico» (Mitchell, 1995). Tra i principali imputati del declino dello spazio pubblico vi sono le diverse forme di «comunità contrattuali»⁷ (e, in special modo, le cosiddette *gated*

communities) che vengono generalmente accusate di guidare il processo di «conversione dello spazio pubblico in spazio privato» (Lang, Danielsen, 1997, p. 868).

Simili posizioni paiono però, a nostro avviso, imprecise. Ciò che succede nelle comunità contrattuali è che lo spazio (privato) di cui è proprietaria l'associazione di residenti in questione viene suddiviso in diverse parti: alcuni di questi spazi (in particolare, le abitazioni private) sono posseduti e utilizzati dai singoli proprietari; gli altri spazi (strade, parchi, attrezzature sportive ecc.) sono di proprietà e utilizzo collettivo a favore di tutti i residenti della comunità contrattuale (come avviene, ad esempio, anche per gli spazi comuni dei più tradizionali condomini). Perciò, non solo una comunità contrattuale di questo tipo non sottrae alcuno spazio (precedentemente) pubblico ad altri, ma, di fatto, organizza alcuni spazi privati in un modo meno parcellizzato di quelli tradizionali, incoraggiando i membri di determinati gruppi a un maggior uso di spazi comuni: piuttosto che alla privatizzazione dello spazio pubblico, si assiste dunque alla «collettivizzazione» di certi spazi privati. Paradossalmente, il fenomeno delle comunità contrattuali sta causando, ad esempio negli Stati Uniti, «una transizione senza precedenti da forme tradizionali di proprietà individuale a forme di governance collettiva» (Ben-Joseph, 2004, p. 132). Le comunità contrattuali possono non piacere per diversi motivi; quello della privatizzazione dello spazio pubblico non può, però, essere tra questi, perché è semplicemente un fenomeno che non ha niente a che vedere con esse. Un altro imputato eccellente dei discorsi sulla privatizzazione è costituito dalle grandi aree commerciali private: centri commerciali e outlet. Anche in questo caso, però, vale un ragionamento analogo a quello relativo alle comunità contrattuali: è facile constatare come tali strutture non comportino alcuna privatizzazione di spazi precedentemente pubblici; al contrario, mettono a disposizione nuovi spazi ad uso

collettivo, indipendentemente dal giudizio che si può dare sulla qualità di tali spazi e delle relazioni umane che vi si intrattengono.

In sostanza si può dichiarare che molte delle discussioni sulla privatizzazione dello spazio pubblico sottendono una certa confusione: si confonde, infatti, il processo (inesistente) di trasformazione di spazi precedentemente pubblici in spazi privati con il processo di trasformazione sociale e culturale che investe lo spazio (pubblico e privato) e le modalità della sua fruizione. È questo secondo processo ad essere rilevante, per quanto abbia ben poco a che vedere con la paventata privatizzazione dello spazio pubblico.

Per concludere con le parole di Tyndall (2010, p. 134), troppo spesso si ha la tendenza a equiparare la diffusione di spazi privati con un necessario declino della *publicness*; tuttavia, «la *publicness* è una pratica sociale che si applica a una varietà di spazi, [...] che non è solo costituita, ma anche costitutiva dello spazio».

5. Osservazioni conclusive

Due sono le tesi che abbiamo sostenuto in questo articolo. In primo luogo, abbiamo sostenuto che lo

spazio pubblico non ha alcuna relazione necessaria con la sfera pubblica. Oggi molte delle funzioni di dialogo, incontro e confronto – che contribuiscono alla formazione della sfera pubblica – non si svolgono più in maniera privilegiata in luoghi pubblici. A questi si sono affiancati – talvolta sostituiti – spazi virtuali e spazi privati ad uso collettivo, al punto che il legame tra spazio pubblico e sfera pubblica appare oggi indebolito. Se ci si pone l'obiettivo di ricostruire la sfera pubblica, agire sullo spazio pubblico non sembra quindi la strada privilegiata, né, tanto meno, la sola. In secondo luogo, abbiamo sostenuto che non è in atto alcun processo di privatizzazione dello spazio pubblico. Al contrario, è in atto un processo di collettivizzazione dello spazio privato, che svolge, oggi, funzioni tradizionalmente ospitate in luoghi pubblici.

A fondamento del nostro ragionamento vi è sempre la convinzione dell'indispensabilità dello spazio pubblico nella città contemporanea: la città in quanto tale non potrebbe esistere senza alcuni spazi pubblici (in particolare spazi pubblici *stricto sensu*), per i quali non vi può essere alcun degno sostituto privato. La loro indispensabilità si fonda però, prima di tutto, su ragioni di ordine fisico-funzionale e, solo secondariamente, su ragioni di ordine simbolico-relazionale.

Note

- 1 Lo spazio pubblico «non è un'arena omogenea: le dimensioni e l'estensione della sua *publicness* sono differenziate da caso a caso» (Low, Smith, 2006, p. 3); allo stesso modo, la proprietà privata «non è mai assoluta, ma include sempre degli obblighi» (Needham, 2006, p. 38).
- 2 Definiamo, invece, «spazi pubblici a funzione specifica» gli spazi pubblici destinati a funzioni particolari: ospedali, biblioteche, scuole ecc. Per una tipologia completa degli spazi pubblici e privati, sia concesso rimandare a Moroni e Chiodelli (2011).
- 3 Come avviene ad esempio in alcuni comuni italiani a seguito dell'emissione di recenti ordinanze in materia di decoro e sicurezza urbana. Sull'argomento cfr. Chiodelli e Moroni (2011).
- 4 Naturalmente ciò non significa che permettere che un senzatetto dorma per strada sia una soluzione desiderabile; significa che, in assenza di forme alternative di aiuto pubblico, è inaccettabile vietare che un senzatetto possa dormire per strada, perché significherebbe semplicemente impedirgli di dormire.
- 5 Come noto, secondo Habermas (1974, p. 49) la sfera pubblica è definibile come «il campo della nostra vita sociale in cui

si forma ciò che conduce all'opinione pubblica». La sua natura è primariamente “astratta”, senza alcuna connessione diretta (né tanto meno necessaria) con lo spazio pubblico. L'idea di sfera pubblica di Habermas è a-spaziale (Howell, 1993): sono stati sociologi, antropologi e *planners* a presupporre ed enfatizzare una relazione necessaria con lo spazio pubblico.

- 6 In termini generali, appare importante evitare la romanticizzazione di certi spazi pubblici del passato (ad esempio, l'*agorà* greca o i fori romani). Per quanto siano stati idealizzati come luoghi perfetti di inclusione, apertura, *publicness* (Madanipour, 2010), la storia racconta un'altra verità: «spazi come l'*agorà* greca erano sempre luoghi di violenta esclusione» (Dixon *et al.*, 2006, p. 190).
- 7 Per “comunità contrattuali” si intendono «forme organizzative a base territoriale (ossia legate a una specifica porzione di territorio) a cui i membri aderiscono volontariamente alla luce di un contratto unanimemente accolto e in vista dei benefici che ciò garantisce loro. Il contratto stabilisce, più precisamente, i diritti e i doveri dei membri della comunità contrattuale: tra i doveri rientrano il rispetto di regole di convivenza (regole d'uso dei beni immobili e degli spazi, e regole di condotta e di procedura di carattere più generale), così come l'obbligo a pagare un qualche tipo di contributo monetario o fornire qualche tipo di prestazione per garantire il funzionamento della comunità contrattuale stessa; tra i diritti sono contemplati l'uso di determinati beni e la disponibilità di servizi di vario genere» (Brunetta, Moroni, 2011, p. 10; cfr. anche Brunetta, Moroni, 2008).

Riferimenti bibliografici

- Amin A. (2008), *Collective Culture and Urban Public Space*, in “Cities”, 12, 1, pp. 5-24.
- Ben-Joseph E. (2004), *Double Standards, Single Goal: Private Communities and Design Innovation*, in “Journal of Urban Design”, 9, 2, pp. 131-51.
- Blomley N. (2001), *Introduction*, in N. Blomley, D. Delaney, R. T. Ford (eds.), *The Legal Geographies Reader*, Blackwell, Oxford, pp. 3-5.
- Brunetta G., Moroni S. (2008), *Libertà e istituzioni nella città volontaria*, Bruno Mondadori, Milano.
- Idd. (a cura di) (2011), *La città intraprendente. Comunità contrattuali e sussidiarietà orizzontale*, Carocci, Roma.
- Chiodelli F., Moroni S. (2011), *Tolleranza e libertà nello spazio pubblico: questioni di legittimità ed efficacia delle forme regolative pubbliche*, in “Urbanistica Online Dossier”, 001, pp. 69-74.
- Cragg M. (2000), *Public Space, Urban Space and Electronic Space: Would the Real City Please Stand Up?*, in “Urban Studies”, 37, 2, pp. 301-17.
- Dixon J., Levine M., McAuley R. (2006), *Locating Impropriety: Street Drinking, Moral Order and the Ideological Dilemma of Public Space*, in “Political Psychology”, 27, 2, pp. 187-206.
- Habermas J. (1974), *The Public Sphere: An Encyclopaedia Article*, in “New German Critique”, 3, pp. 49-55.
- Harvey D. (2006), *The Political Economy of Public Space*, in S. Low, N. Smith (eds.), *The Politics of Public Space*, Routledge, New York, pp. 17-33.
- Howell P. (1993), *Public Space and the Public Sphere: Political Theory and the Historical Geography of Modernity*, in “Environment and Planning D: Society and Space”, 11, 3, pp. 303-22.
- Kirby A. (2008), *The Production of Private Space and its Implications for Urban Social Relations*, in “Political Geography”, 27, 1, pp. 74-95.
- Kohn M. (2004), *Brave New Neighbourhoods. The Privatization of Public Space*, Routledge, London.
- Lang R. E., Danielsen K. A. (1997), *Gated Communities in America: Walling Out the World?*, in “Housing Policy debate”, 8, 4, pp. 867-77.
- Low S., Smith N. (eds.) (2006), *The Politics of Public Space*, Routledge, New York.
- Madanipour A. (2003), *Public and Private Spaces of the City*, Routledge, London.

- Id. (2010), *Introduction*, in Id. (ed.), *Whose Public Space? International Case Studies in Urban Design and Development*, Routledge, New York, pp. 1-15.
- Mitchell D. (1995), *The End of Public Spaces? People's Park, Definitions of the Public, and Democracy*, in "Annals of the Association of American Geographers", 85, pp. 108-33.
- Id. (2003), *The Right to the City. Social Justice and the Fight for Public Space*, The Guilford Press, New York.
- Moroni S., Chiodelli F. (2011), *Dimensioni spaziali della convivenza plurale: una riddiscussione critica dell'idea di tolleranza*, in "CRIOS", 1, pp. 55-66.
- Needham B. (2006), *Planning, Law and Economics*, Routledge, London.
- Tyndall A. (2010), *"It's a Public, I Reckon": Publicness and Suburban Shopping Mall in Sydney's Southwest*, in "Geographical Research", 48, 2, pp. 123-36.
- Waldron J. (1993), *Liberal Rights*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Webster C. (2007), *Property Rights, Public Space and Urban Design*, in "Town Planning Review", 78, 1, pp. 81-101.